Esce ogni Domenica: costa per Udine annue lire 14 antecipate; fuori lire 16. Per associarsi basta dirigersi alla Redazione o ai Libraj incaricati.

L'ALCHIMISTA

Lettere e gruppi *franchi*; reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni di avvisi cent. 15 per linea, e di articoli comunicati c. 30.

Num. 8. 18 Febbrajo 1855. Anno VI.

LA GUERRA

NEI TEMPI MODERNI

L'invenzione della stampa e la scoperta dell'America aprivano luminosamente l'Era moderna; e le nazioni uscite dal caos del Medio Evo innalzarono un novello edifizio sui sepolcri delle razze passate. La civiltà maturata dal crogiuolo di tanti secoli di barbarie scosse la sua fiaccola rigeneratrice sulla società ricostituita; ed il pensiero umano forte dell'esperienza dei fatti, bello di sua origine divina chiamò in nome delle nuove idee i popoli della terra a nuova vita di perfezione morale. L'umanità procedette a passi giganteschi sulla via del progresso frantumando i ceppi che costringevano la libertà d'azione e di pensiero: e fu invano che la superstiziosa ignoranza strappava al Galileo la ritrattazione della grande teoria del moto della terra, come invano la tortura cercava di annientare il pensiero sociale di Tommaso Campanella. Dal secolo di Michelangelo a quello di Napoleone; dalla caduta di Firenze al risorgimento della Grecia; dalle teorie dei nostri pensatori filosofici del XVII secolo alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, noi vediamo lo sviluppo progressivo del pensiero umano manifestarsi nelle idee, nei costumi, nelle scoperte; e la guerra stessa, questa dolorosa necessità di natura, subire l'influenza della civiltà.

E la civiltà diffatti reagì potentemente sulla guerra. Non più l'irruzione all'antica che sterminava le popolazioni proclamando *guai ai vinti*: non le guerre civili della feudalità che combattevano l'uomo per l'uomo; non più la lotta di un popolo per uccidere un popolo: ma il diritto del vincitore sul vinto mitigato, l'esercito distinto dalla nazione; risparmiato tutto il sangue ed i patimenti non necessari; proclamata assassinio ogni guerra non giusta.

E la guerra a sua volta reagì sulla civiltà. L'introduzione delle armi da fuoco, rendendo inutili le armature, dando la preferenza al pedone sul Cavaliero, partorì la reazione del servo contro il padrone, la reazione della moltitudine calpestata contro la tirannia individuale. Allora i Re appoggiandosi alle mille braccia del popolo se ne valsero per soffocare l'idra del feudalismo, assorbire passo a passo le sovranità individuali, e piegare tutte le teste al medesimo livello. Da qui l'esistenza dei grandi Stati moderni, e coi grandi Stati quella degli eserciti permanenti, garanzia d'ordine e di stabilità; per cui la miglior parte della nazione, tolta la mano dalla spada, potè stenderla all'aratro, e volgere la propria attività alle arti, alle scienze, alle lettere, questa splendida trinità dell'intelligenza umana.

Gli eserciti permanenti e l'applicazione della polvere mutarono faccia alla guerra moderna che divenne una scienza con le sue regole fisse, e le sue conseguenze matematiche, pel cui mezzo l'intelligenza dominò la fortuna. La strategia presentita e praticata dai nostri grandi capitani di ventura del XV e XVI secolo che ne avevano l'istinto, cominciò a svilupparsi nelle guerre generalizzate dall'ambizione di Carlo V, crebbe progressivamente nella lunga e sanguinosa lotta dei Paesi Bassi e più nella Germanica dei 30 anni con Gustavo Adolfo di Svezia; dalla cui scuola uscivano Montecuccoli, Turenne, Guibert, ognuno dei quali aggiunse una pietra al sanguinoso edifizio. Col secolo di Luigi XIV l'arte allargossi viemaggiormente col sistema degli assedi introdotto da Vaubon, con le vaste operazioni di Monteboravyl e del principe Eugenio di Savoja sul Danubio ed in Italia, di Villars in Germania, di Bevrik e Vandome in Ispagna, e più tardi con le meravigliose campagne di Federico II inventore della grande tattica moderna, con quelle dei generali improvvisati dalla rivoluzione francese, toccando al maggiore sviluppo finalmente colle gigantesche lotte di Bonaparte.

Così l'arte bellica andò formandosi successivamente colle lezioni dei grandi uomini che la esercitavano. Il rapido incremento delle scienze ne ajutò potentemente lo sviluppo, talchè ogni dottrina ed ogni nuova scoperta si ripercosse nel campo, e noi vediamo per dirne di una sola, il vapore, questo grande movente dell'industria, generare una rivoluzione nella guerra di mare, la di cui estensione siamo ancor ben lungi dal prevedere. Così il tranquillo gabinetto del dotto si unì col padiglione del soldato. —

La guerra moderna ha caratteri del tutto speciali che invano rintraccerebbonsi nell'Antichità o nel Medio Evo. L'esistenza degli eserciti permanenti, i grandi e pronti mezzi, la generalità dei lumi, l'equilibrio politico stabilito dalla reci-

proca gelosia delle nazioni incivilite oppongono una insormontabile barriera a quelle rapide conquiste, che cambiarono faccia ad ogni tratto alla società, e davano la Monarchia del mondo al popolo vincitore. Di più. Nell' antichità e nel Medio Evo la guerra feriva a morte le nazioni nella potenza e nel carattere, degradava il vinto fino a perdere la condizione di uomo, soffocava nella sua culla l' incivilimento e ne sperdeva i frutti, nel mentre noi vediamo con la guerra moderna sorgere spesse volte la luce, la civiltà marciare con le bajonette, e sulle terre insanguinate del vinto manifestarsi, dopo qualche istante, più rigogliosa la vita, talchè non trovereste un telajo, nè un' aratro, a cui manchi la mano. E le guerre della Rivoluzione Francese ne sono un' esempio luminoso. Combattute con l' armi, ma più con le idee, distrussero l' antico ordine sociale, per sostituirne un' altro più conforme alla giustizia ed alla civiltà, e i di cui benefizi durevoli fecero dimenticare gli eccessi passeggeri.

Comunque sia però, e per quanto la guerra abbia perduto della sua ferocia col contatto della civiltà, siamo ancor ben lungi da quei tempi in cui le nazioni, non impugnando la spada che a sola difesa della giustizia e salutandosi sorelle nella grande famiglia della umanità, si stenderanno la mano disarmata in segno di pace.

M. DOTT. VALVASON.

POESIA D' UN' ANIMA

XI.

Garda, Aprile 1845.

Giocava coi compagni fanciulletti,
Ridea colle bambine,
E si correva insieme
Per prati e per colline.
— Di quei puri diletti
Ora non vive in me neppur la speme.
I fanciulletti son giovani aitanti,
E mi passano a fianco
Senza darmi conforto;
Le bambine puranco
Scherzan coi loro amanti,
E dicon quand' io passo: Uh! come è smorto!

XII.

Idem — Maggio 1845.

Il curato era un vecchio alto e ridente
Che avea discreto studio e molto amore,
E ad educar la giovinetta mente
Credea benfatto ingentilirmi il cuore.
Ei mi guidava colla man cadente
A compitar sui libri del Signore,
In cui diceva, lo spirito sovente
Soverchiar lo stampato arcanamente.
Ned io compresi allor quanto sublime
Senso ascondean le semplici parole:
Ma quando garzoncello in sulle prime
Soglie del mondo udii le varie scuole
Sfidarsi con gran voce a chi più esprime
Con veri aspetti le più stolte fole,
Allor pur troppo vero affigurai
Che la lettera è nulla, e il cuore assai.

XIII.

Idem — Maggio 1845.

E chi ha cuore quaggiù? — le madri l' hanno,
Finchè dopo brev' anno
Da noi le parte la crudel natura.
E dopo invan tu cerchi onde un amico
Volto s' atteggi nell' umana gente
A compassione della tua sventura:
Ti calpestan mendico,
Ti blandiscon potente;
E se ricercan la tua oscura sede
È sol per darti o per aver mercede.
Oh se non può la carne, almen si sferri
Da tal covo di sgherri
Il pensiero, e si levi ove no 'l segua
Invidia o puzzo di terrestri vermi.
Già si vela di rapida distanza
E via via scolorata si dilegua
De' miei nemici inermi
La lutolenta stanza.
E la Sfera d' Amor somma infinita
Trasfonde in me l' universal sua vita.
No, non suoni, o mortali, a me daccanto
Il vostro vil compianto:
Se talor m' adirai del vostro sdegno
Ora ci stringe in un fraterno amplesso
Dell' immensa Armonia l' ordin sovrano.
Ora beato Cherubino io vegno
A riposarvi appresso
E vi stendo la mano
Perchè saliate ove diventa in Dio
Gioja il dolor, ed il peccato obblio.

XIV.

Idem — Giugno 1845.

Lessi la Storia — questa anima mia
Simil parmi ai Francesi oppositori
Che fecer ne' cervelli l' anarchia.
S' ostinavan dall' alto a mandar fuori
Editti e spie, ma l' eran tutte fole
Chè non si frugan i cervelli e i cuori,
Nè ancora fur trovati sotto il Sole
Birri sì destri, e carceri sì strette
Da côrre al volo e chiuder le parole:
E s' anco si mettesser le manette
A chi le ha dette o scritte, sciolta resta
Tutta la folla che le ha udite o lette;

Onde per quanto strilli chi è alla testa
Pace, silenzio, semprepiù s' aumenta
Il chiasso finchè mutasi in tempesta.
— Così all' anima io dico — T' addormenta,
Povera grama, e quel passato obblia
Che dell' aspetto solo ti sgomenta.
Lascia un pochino, lascia, anima mia,
Viver soletto questo tuo compagno
Che non è schiavo di melanconia! —
Ma parlo al vento — ed ella muta il lagno
In rivolta sì ch' io povero matto
Son vinto; ed ecco quel che ci guadagno,
Più le follie che feci in questo tratto.

XV.

Idem — Giugno 1845.

Il giorno prediletto
Della mia storia cui volte le penne
Son del pensier quando più m' ange il petto
Cura mortal, è allora
Quando l' anima mia viva sostenne,
Benchè privata insieme
Fu di gloria, d' amor, d' oro e di speme.
Nè una madre a quell' ora
Co' suoi baci alla vita m' ha rifatto,
Nè avea fratello, nè pietosa suora
Che m' invitasse al pianto;
E il coro degli amici ond' era tratto
In trionfo il dì prima
Stava cambiando a mie lodi la rima.
Fu coraggio o paura
O speranza sepolta entro i più fidi
Penetrali del cor? — E fu sciagura
Quella mia sofferenza
O buona sorte? — Astrologo, decidi;
Chè di tutto codesto
Soltanto so che in duolo eterno io resto.

XVI.

Idem — Giugno 1845.

La vita è un duro giro
Dove tutto s' intinge e si figura
Dall' occhio di chi guarda:
Pria l' ignoranza io miro
E la fede; indi il pianto e la sventura
Poi sapienza tarda.
Rinasce l' ignoranza
Allor conscia di se che nella fede
Inerte ancor si queta:
Torna la disperanza;
E cento volte a tal giro si riede,
E la morte è la meta.

XVII.

Idem — Settembre 1845.

Giovincello d' età, roseo la guancia
Improvvido di mente
Passar in fra la gente
Con cor tranquillo e con allegro volto;
O fuggirla nel florido silente
Romitaggio de' campi, e là raccolto
Nell' alta fantasia
Immaginar di belle opere e grandi
Seminata la via
Che il futuro ci spiana — indi con pronto
Obblio scordar i lusinghieri aspetti
De' sperati diletti,
E per monti e per valli
In derupati calli
Seguir la traccia di fuggenti lepri,
E sostar al tramonto
Su repente dirupo
Donde lo sguardo innamorato cade
Sul vaporoso mare
Entro cui nuota la pianura — e cupo
Si va facendo il cielo all' altra parte,
Finchè tutto lo invade
La notte e desta le ben note stelle —
Levarsi allora e pur mirando in quelle
E rivolgendo in mente
L' armonie di quei pallidi splendori
Girsene lentamente
Ove ad allegro desco
T' aspettano le madri, e le minori
Sorelle e il fanciullesco
Tumulto dei fratelli —
Là nei fidi parlari
Chiuder il giorno, e addormentarsi in braccio
Dell' innocenza e nei notturni e cari
Sogni gentil sembianza
Che di donna somiglia, eppur avanza
Ogni umana beltà nell' almo riso,
Inseguire e adorar; tal te ravviso
In questo mondo, o diva
Felicità, che mai non fosti mia!
Figlia d' un' altra stella
Tu sei per durar viva
In noi quaggiù vergine troppo e bella.

IPPOLITO NIEVO

I DIALETTI

III. *Utilità dello studio dei Dialetti italiani.*

Utilissimo è lo studio filologico dei dialetti d' Italia sì vivi che morti, sì illustri che plebei, per queste principali ragioni.

Nei dialetti, anche non Toscani, trovansi alcuna volta spiegati i vocaboli di antichi scrittori italiani, particolarmente dei primi secoli della nostra letteratura: vocaboli, che, or antiquati nella lingua scritta, sono di oscuro significato. La ragion è che nei dialetti si conservano i vocaboli, più che nella lingua scritta, la quale è soggetta a tante vicende. Alcuni vocaboli poi che un tempo erano comuni al dialetto di Toscana, e ad al-

tri; furono aboliti in quella, e rimasero in questi. Per es. nel Canto VII dell'Inferno leggiamo: "Vuolsi così nell'alto, ove Michele fe' la vendetta del superbo *strupo* „ — Che cosa significa quella parola *strupo*? Molti si arrabbattarono a dedurla da *stupro*: ma una ribellione di Angeli contro Dio si dirà un adulterio, un incesto, ovvero uno stupro? ed uno stupro superbo? Nei dialetti piemontesi *strupo* (da cui *truppa*, *attruppamento* ecc.) val quanto *drappello*, *brigata*, *esercito*: onde con tutta proprietà Dante chiamò *truppa superba* gli Angeli ribellatisi a Dio — Nel canto XIII dell'Inferno si legge: "Ed ecco duo dalla sinistra costa Nudi e graffiati, correndo sì forte che della selva rompieno ogni rosta „ — Che cosa significa quella parola *rosta*? Leggete i molti arzigogoli di molti commentatori se non volete saperlo. Se volete saperlo (ed avvertiva ciò pure il Cesari nelle bellezze di Dante) interrogate un contadino Veronese, e vi dirà che *rosta* è argine di fiume o fosso: interrogate un Mantovano od un Cremonese, e vi diranno ancor meglio, che rosta è una siepe mobile, un riparo all'ingresso nei campi; e queste risposte vi soddisferanno. — L'Allighieri chiama più volte il demonio, *vermo*, *gran vermo*: "Quando ci scorse Cerbero, il gran *vermo* „ (Inf. VI): ... m'appresi al pel del *vermo* reo che il mondo fora „ (Inf. XXXIV). Jacopone da Todi disse già a Maria "Vergine pura, che fosti possente spezzar la fronte al fiero *vermo* e reo — „ Anche l'Ariosto nel canto XLV dell'Orlando Furioso, disse di Maria: "Che al gran *vermo* infernal mette la briglia „ — Si noti sempre, *vermo*, e non *verme* — Nella visione di frate Alberico, senza piatire sulla autenticità della quale, è evidente che giovò molto alla ispirazione dell'Allighieri, al capo IX il demonio è detto *vermis* — Come ciò? Verme sarebbe un traslato che troppo diminuirebbe il concetto, se, nel significato che vi diamo ora, lo credessimo equivalere a dragone, serpente, come il demonio detto è nella Bibbia. Ma il filologo di Como Pietro Monti ne ricorda a proposito, che *vermo*, *vermon*, nel dialetto di Valtellina è comune sinonimo di serpe. A' tempi di Dante, Jacopone, Alberico ... non sarà stata la sola Valtellina che accordasse tale significato a quel vocabolo, e quindi con tutta proprietà applicasselo al serpente infernale.

Nei dialetti rinviensi di sovente la spiegazione vera dei vocaboli della bassa latinità, popolarmente allora usata, o per lo meno intesa, di cui naturalmente molti vestigi rimangono ancora nel popolo. Nello Statuto di Vercelli, per esempio, leggesi che, dopo spremuto l'olio, *panelli ramaneant domino*. È curioso a leggersi nel Glossario dei Benedettini quanto quegli eruditissimi antiquari abbiano almanaccato per indovinare il significato vero della parola *panelli*, e come in buona fede abbiano creduto di apporsi al vero, interpretandola per *fiaccola*, *face*, *teda* che si adoperasse spremendo l'olio di notte nell'inverno; dove comunissima ne è la spiegazione nei nostri dialetti, che inalterata la conservano. In un dipinto a Roma rappresentante Lottario III imperatore, che il 1133 presta omaggio a papa Innocenzo II, si legge:

"Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores — Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam. Quel motto *farsi uomo del papa* è chiarissimo a noi, nel cui dialetto *omo*, vuol dire *domestico*, *servo*; da cui parmi debba aver avuto origine la parola *omaggio*.

Nei dialetti si intravedono le origini, e le vicende politiche dei popoli, onde la filologia opportunamente riempie le lacune della storia. La filologia comparata, scienza fattasi gigante all'epoca nostra, ritrovando quali vocaboli, e quando si introdussero in una lingua da qual lingua madre (per quanto la espressione può esser giusta, poichè le lingue hanno una generazione molto differente da quella degli animali *) una lingua figlia derivi, e di quali sia sorella; si scopre quali popoli, e quando ebbero commercio fra loro qual grado di affinità naturale hanno fra loro.

Se compilare si potesse mai un dizionario, comparato di tutti i dialetti italiani di tutti i tempi, sarebbe sciolta la grande controversia sulla origine della lingua latina, e della lingua italiana, e delle lingue affini; avvegnachè per tal modo passo passo si accompagnerebbero queste lingue nel loro incominciare, crescere, e trasformarsi poi nelle lingue moderne.

Il problema gravissimo delle Origini italiche sarebbe allora sciolto.

Non sarà adunque innopportuno raccomandare vivamente agli Italiani il filosofico studio dei molteplici, svariati, e per molte ragioni pregievoli dialetti della loro lingua.

---

*) " Non bisogna rappresentarsi i popoli e le lingue in linee perpendicolari. Non vige fra loro diritto di età, nè di primogenitura. La questione che da alcuno si move: la lingua *a*. è più antica della lingua *b*? è questione spesso puerile, e priva di senso, quali sono d'ordinario le questioni intorno alla maternità delle lingue „ (Merian, Principes de l'étude comparative des langues).

AB. PROF. LUIGI GAITER.

I VIGLIETTI ALL'ORDINE

E LA LEGGE DI CAMBIO

L'anno 1850 ebbe vigore nel Regno Lombardo-Veneto la legge cambiaria austriaca. Prima di questa legge il Regno Lombardo-Veneto, negli affari di cambio, veniva regolato dal Codice di commercio italiano. La legge austriaca conosce tre sorta di cambiali, *tratte*, *a ordine proprio e proprie* (secche). Il Codice di commercio italico parificava alle cambiali i *vaglia o pagherò all'ordine*, quand'erano firmati da commercianti, od o-

riginavano da operazioni di commercio, traffico, cambio, banca, senseria ec. La legge austriaca accorda facoltà di obbligarsi cambiariamente a chiunque è capace di obbligarsi per contratto; ma prescrive assolutamente che, onde possa aver forza cambiaria una carta, debba contenere nel contesto la denominazione di cambiale, o lettera di cambio. Da uno scritto, cui manchi questo essenziale requisito, non nasce obbligazione cambiaria. — Adunque per la legge italica i vaglia o pagherò all'ordine, non rivestiti delle indicate forme, sono semplici obbligazioni civili: e per la legge austriaca odierna le scritte mancanti dell'espressione cambiale (lettera di cambio) sono di spettanza civile.

Ma la pratica in varii paesi del Regno Lombardo-Veneto accolse nel foro commerciale i viglietti all'ordine, comunque privi della denominazione surricordata. Perchè ciò? — Il motivo più apparente sarebbe che, richiedendo la legge una determinata nomenclatura, non esclude però — se la carta è scritta in lingua straniera alla legge — un'espressione che in essa lingua vi corrisponda. La legge vigente è la tedesca, e i sostantivi *vaglia, pagherò, o viglietto* nella lingua italiana sono espressioni equivalenti al sostantivo tedesco *Wechsel* (cambiale).

A mio sommesso parere tale criterio è fallace assolutamente. — La legge italica non favorì del privilegio cambiario che i viglietti all'ordine rivestiti di date condizioni; e la legge austriaca estendendo la capacità personale di obbligarsi cambiariamente, non agevolò la forma dell'atto costituente l'obbligo; anzi v'infisse una clausola, senza di cui l'atto non ha forza cambiaria. L'alternativa di una espressione equivalente a quella di cambiale è ammissibile allorchè la carta è scritta in lingua straniera alla legge. La Sovrana Patente 4 Marzo 1849 sancì: „ *è dichiarato egualmente autentico il testo in ciascuna lingua dell'impero* „. La legge di cambio emanata nel 1850 in lingua italiana è testo autentico per il regno Lombardo-Veneto. Di legittima illazione i viglietti all'ordine scritti in lingua italiana non sono da giudicarsi scritti in lingua straniera al testo della legge vigente nel nostro Regno.

Si concluda; che *vaglia, pagherò o viglietto all'ordine* non sono espressioni corrispondenti a cambiale; — che i viglietti all'ordine italiani nel Regno Lombardo-Veneto non sono a ritenersi scritti in lingua straniera alla legge; — e che qualunque scritta italiana mancante della denominazione di cambiale o lettera di cambio non può godere il privilegio cambiario in questo regno. Tali scritti sono semplici obbligazioni civili.

T. VATRI.

CRONACA SETTIMANALE

Industria

Il giornale di Verona si rallegra nel poter dare l'elenco esatto degli oggetti che ciascuna Provincia dell'impero Austriaco manderà alla grande esposizione di Parigi; noi però in leggere quell'elenco ebbimo l'animo tutt'altro che giocondato poichè le cifre accennanti ad alcune delle Provincie Lombardo-Venete, compresa la nostra, sono si povere da far proprio pietà. A nostro conforto però vogliamo sperare, che prima che spiri il tempo utile assegnato al concorso per l'esposizione Parigina altri concorrenti si iscriveranno presso la Camera di Commercio di Udine onde in questa solenne congiuntura il nostro paese venga degnamente rappresentato, come lo fu dalle sete del signor Muttiuzzi all'Esposizione di Londra.

Strade ferrate

L'amministrazione generale delle ferrovie in Francia ha trattato colle singole Società per la loro fusione e concorde movenza, e concedendo a tal uopo l'erezione di nuove linee l'amministrazione accorda una sovvenzione di 30 milioni di fr. per sopperire alle spese ingenti per la continuazione dei lavori nella Brettagna, 9 milioni per quelli della Normandia, e 18 per l'esecuzione del tronco da Caen a Cherborg. Le sovvenzioni in complesso dello Stato ammontano a 133 milioni.

Istruzione

Il Municipio di Verona persuaso della necessità di dover instantemente sopperire al difetto che nelle città Provinciali vi è nell'insegnamento tecnico, ha, in concorso alla Camera di Commercio, eletta una Commissione all'effetto di avvisare ai mezzi migliori di provvedere a tanto uopo. E questa si sdebitava con molto zelo del commessole uffizio, proponendo un *piano normale* pel completamento degli studii tecnici, piano che potrebbe servire di modello a tutte quelle Città che anelassero a soccorrere alla pubblica istruzione in un punto tanto vitale.

Se è vero che anco il Municipio di Udine pensi a disobbligarsi di tanto dovere, noi lo confortiamo ad eleggere una Commissione didascalica qual'è quella che fu istituita in Verona, onde in questo riguardo far contenta la pubblica opinione, che da tanto tempo reclama la istituzione delle scuole tecniche nella nostra Città.

Statistica

Il *Moniteur* valuta a 4,743,247 quintali metrici la quantità dei cereali consumati sui mercati francesi nel 1854. Vini esteri furono importati per 121,390 ettolitri, quantità che in un sol giorno può essere consumata in Francia: 120 milioni di ettolitri di zucchero ch'offre un aumento notevolissimo, grazie alle nuove maniere di fabbricare gli zuccheri col melasso, la barbabietola ecc. La esportazione in complesso frutta alla dogana 149,338,000 fr. cioè 7,730,000 più che nel 1853.

— In Inghilterra si calcola tutto, fino le vergate che in dodici mesi si danno ai poveri soldati: quindi un giornale grave annunzia, ad edificazione di tutte le genti culte e civili del globo, che nel primo semestre 1853 il numero di quelle vergate inumane saliva a 24,807, e sole 10,663 in un tempo uguale del 1854! Sarebbe a dimandarsi se questa diminuzione venga o dalla legge che sia fatta più mite, o dai soldati fatti migliori con quel castigo.

Economia

La società della ferrovia da Lucca a Pisa è fallita. Si tende ad una fusione di quegli azionisti colla impresa della strada Leopolda, che è in stato di prosperità in forza dell'importante linea aperta.

— È conchiusa una convenzione postale tra la Sardegna e Modena.

tri; furono aboliti in quella, e rimasero in questi. Per es. nel Canto VII dell'Inferno leggiamo: « Vuolsi così nell'alto, ove Michele fe' la vendetta del superbo *strupo* „ — Che cosa significa quella parola *strupo*? Molti si arrabbattarono a dedurla da *stupro*: ma una ribellione di Angeli contro Dio si dirà un adulterio, un incesto, ovvero uno stupro? ed uno stupro superbo? Nei dialetti piemontesi *strupo* (da cui *truppa*, *attruppamento* ecc.) val quanto *drappello*, *brigata*, *esercito*: onde con tutta proprietà Dante chiamò *truppa superba* gli Angeli ribellatisi a Dio — Nel canto XIII dell'Inferno si legge: « Ed ecco duo dalla sinistra costa Nudi e graffiati, correndo sì forte che della selva rompieno ogni rosta „ — Che cosa significa quella parola *rosta*? Leggete i molti arzigogoli di molti commentatori se non volete saperlo. Se volete saperlo (ed avvertiva ciò pure il Cesari nelle bellezze di Dante) interrogate un contadino Veronese, e vi dirà che *rosta* è argine di fiume o fosso: interrogate un Mantovano od un Cremonese, e vi diranno ancor meglio, che rosta è una siepe mobile, un riparo all'ingresso nei campi; e queste risposte vi soddisferanno. — L'Allighieri chiama più volte il demonio, *vermo*, *gran vermo*: « Quando ci scorse Cerbero, il gran *vermo* „ (Inf. VI):... m'appresi al pel del *vermo* reo che il mondo fora „ (Inf. XXXIV). Jacopone da Todi disse già a Maria « Vergine pura, che fosti possente spezzar la fronte al fiero *vermo* e reo — „ Anche l'Ariosto nel canto XLV dell'Orlando Furioso, disse di Maria: « Che' al gran *vermo* infernal mette la briglia „ — Si noti sempre, *vermo*, e non *verme* — Nella visione di frate Alberico, senza piatire sulla autenticità della quale, è evidente che giovò molto alla ispirazione dell'Allighieri, al capo IX il demonio è detto *vermis* — Come ciò? Verme sarebbe un traslato che troppo diminuirebbe il concetto, se, nel significato che vi diamo ora, lo credessimo equivalere a dragone, serpente, come il demonio detto è nella Bibbia. Ma il filologo di Como Pietro Monti ne ricorda a proposito, che *vermo*, *vermon*, nel dialetto di Valtellina è comune sinonimo di serpe. A' tempi di Dante, Jacopone, Alberico ... non sarà stata la sola Valtellina che accordasse tale significato a quel vocabolo, e quindi con tutta proprietà applicasselo al serpente infernale.

Nei dialetti rinviensi di sovente la spiegazione vera dei vocaboli della bassa latinità, popolarmente allora usata, o per lo meno intesa, di cui naturalmente molti vestigi rimangono ancora nel popolo. Nello Statuto di Vercelli, per esempio, leggesi che, dopo spremuto l'olio, *panelli ramaneant domino*. È curioso a leggersi nel Glossario dei Benedettini quanto quegli eruditissimi antiquari abbiano almanaccato per indovinare il significato vero della parola *panelli*, e come in buona fede abbiano creduto di apporsi al vero, interpretandola per *fiaccola*, *face*, *teda* che si adoperasse spremendo l'olio di notte nell'inverno; dove comunissima ne è la spiegazione nei nostri dialetti, che inalterata la conservano. In un dipinto a Roma rappresentante Lottario III imperatore, che il 1133 presta omaggio a papa Innocenzo II, si legge:

« Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores — Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam. Quel motto *farsi uomo del papa* è chiarissimo a noi, nel cui dialetto *omo*, vuol dire *domestico*, *servo*; da cui parmi debba aver avuto origine la parola *omaggio*.

Nei dialetti si intravedono le origini, e le vicende politiche dei popoli, onde la filologia opportunamente riempie le lacune della storia. La filologia comparata, scienza fattasi gigante all'epoca nostra, ritrovando quali vocaboli, e quando si introdussero in una lingua da qual lingua madre (per quanto la espressione può esser giusta, poichè le lingue hanno una generazione molto differente da quella degli animali *) una lingua figlia derivi, e di quali sia sorella; si scopre quali popoli, e quando ebbero commercio fra loro qual grado di affinità naturale hanno fra loro.

Se compilare si potesse mai un dizionario comparato di tutti i dialetti italiani di tutti i tempi, sarebbe sciolta la grande controversia sulla origine della lingua latina, e della lingua italiana, e delle lingue affini; avvegnachè per tal modo passo passo si accompagnerebbero queste lingue nel loro incominciare, crescere, e trasformarsi poi nelle lingue moderne.

Il problema gravissimo delle Origini italiche sarebbe allora sciolto.

Non sarà adunque innopportuno raccomandare vivamente agli Italiani il filosofico studio dei molteplici, svariati, e per molte ragioni pregievoli dialetti della loro lingua.

---

*) « Non bisogna rappresentarsi i popoli e le lingue in linee perpendicolari. Non vige fra loro diritto di età, nè di primogenitura. La questione che da alcuno si move: la lingua *a* è più antica della lingua *b*? è questione spesso puerile, e priva di senso, quali sono d'ordinario le questioni intorno alla maternità delle lingue „. (Merian, Principes de l'étude comparative des langues).

AB. PROF. LUIGI GAITER.

I VIGLIETTI ALL'ORDINE

E LA LEGGE DI CAMBIO

L'anno 1850 ebbe vigore nel Regno Lombardo-Veneto la legge cambiaria austriaca. Prima di questa legge il Regno Lombardo-Veneto, negli affari di cambio, veniva regolato dal Codice di commercio italiano. La legge austriaca conosce tre sorta di cambiali, *tratte*, *a ordine proprio e proprie* (secche). Il Codice di commercio italico parificava alle cambiali i *vaglia o pagherò all'ordine*, quand'erano firmati da commercianti, od o-

Onde per quanto strilli chi è alla testa
Pace, silenzio, semprepiù s' aumenta
Il chiasso finchè mutasi in tempesta.
— Così all' anima io dico — T' addormenta,
Povera grama, e quel passato obblia
Che dell' aspetto solo ti sgomenta.
Lascia un pochino, lascia, anima mia,
Viver soletto questo tuo compagno
Che non è schiavo di melanconia! —
Ma parlo al vento — ed ella muta il lagno
In rivolta sì ch' io povero matto
Son vinto; ed ecco quel che ci guadagno,
Più le follie che feci in questo tratto.

XV.

Idem — Giugno 1845.

Il giorno prediletto
Della mia storia cui volte le penne
Son del pensier quando più m' ange il petto
Cura mortal, è allora
Quando l' anima mia viva sostenne,
Benchè privata insieme
Fu di gloria, d' amor, d' oro e di speme.
Nè una madre a quell' ora
Co' suoi baci alla vita m' ha rifatto,
Nè avea fratello, nè pietosa suora
Che m' invitasse al pianto;
E il coro degli amici ond' era tratto
In trionfo il dì prima
Stava cambiando a mie lodi la rima.
Fu coraggio o paura
O speranza sepolta entro i più fidi
Penetrali del cor? — E fu sciagura
Quella mia sofferenza
O buona sorte? — Astrologo, decidi;
Chè di tutto codesto
Soltanto so che in duolo eterno io resto.

XVI.

Idem — Giugno 1845.

La vita è un duro giro
Dove tutto s' intinge e si figura
Dall' occhio di chi guarda:
Pria l' ignoranza io miro
E la fede; indi il pianto e la sventura
Poi sapienza tarda.
Rinasce l' ignoranza
Allor conscia di se che nella fede
Inerte ancor si queta:
Torna la disperanza;
E cento volte a tal giro si riede,
E la morte è la meta.

XVII.

Idem — Settembre 1845.

Giovincello d' età, roseo la guancia
Improvvido di mente
Passar in fra la gente
Con cor tranquillo e con allegro volto;
O fuggirla nel florido silente
Romitaggio de' campi, e là raccolto
Nell' alta fantasia
Immaginar di belle opere e grandi
Seminata la via
Che il futuro ci spiana — indi con pronto
Obblio scordar i lusinghieri aspetti
De' sperati diletti,
E per monti e per valli
In derupati calli
Seguir la traccia di fuggenti lepri,
E sostar al tramonto
Su repente dirupo
Donde lo sguardo innamorato cade
Sul vaporoso mare
Entro cui nuota la pianura — e cupo
Si va facendo il cielo all' altra parte,
Finchè tutto lo invade
La notte e desta le ben note stelle —
Levarsi allora e pur mirando in quelle
E rivolgendo in mente
L' armonie di quei pallidi splendori
Girsene lentamente
Ove ad allegro desco
T' aspettano le madri, e le minori
Sorelle e il fanciullesco
Tumulto dei fratelli —
Là nei fidi parlari
Chiuder il giorno, e addormentarsi in braccio
Dell' innocenza e nei notturni e cari
Sogni gentil sembianza
Che di donna somiglia, eppur avanza
Ogni umana beltà nell' almo riso,
Inseguire e adorar; tal te ravviso
In questo mondo, o diva
Felicità, che mai non fosti mia!
Figlia d' un' altra stella
Tu sei per durar viva
In noi quaggiù vergine troppo e bella.

IPPOLITO NIEVO

I DIALETTI

III. *Utilità dello studio dei Dialetti italiani.*

Utilissimo è lo studio filologico dei dialetti d' Italia sì vivi che morti, sì illustri che plebei, per queste principali ragioni.

Nei dialetti, anche non Toscani, trovansi alcuna volta spiegati i vocaboli di antichi scrittori italiani, particolarmente dei primi secoli della nostra letteratura: vocaboli, che, or antiquati nella lingua scritta, sono di oscuro significato. La ragion è che nei dialetti si conservano i vocaboli, più che nella lingua scritta, la quale è soggetta a tante vicende. Alcuni vocaboli poi che un tempo erano comuni al dialetto di Toscana, e ad al-

proca gelosia delle nazioni incivilite oppongono una insormontabile barriera a quelle rapide conquiste, che cambiarono faccia ad ogni tratto alla società, e davano la Monarchia del mondo al popolo vincitore. Di più. Nell' antichità e nel Medio Evo la guerra feriva a morte le nazioni nella potenza e nel carattere, degradava il vinto fino a perdere la condizione di uomo, soffocava nella sua culla l' incivilimento e ne sperdeva i frutti, nel mentre noi vediamo con la guerra moderna sorgere spesse volte la luce, la civiltà marciare con le bajonette, e sulle terre insanguinate del vinto manifestarsi, dopo qualche istante, più rigogliosa la vita, talchè non trovereste un telajo, nè un' aratro, a cui manchi la mano. E le guerre della Rivoluzione Francese ne sono un' esempio luminoso. Combattute con l' armi, ma più con le idee, distrussero l' antico ordine sociale, per sostituirne un' altro più conforme alla giustizia ed alla civiltà, e i di cui benefizi durevoli fecero dimenticare gli eccessi passeggeri.

Comunque sia però, e per quanto la guerra abbia perduto della sua ferocia col contatto della civiltà, siamo ancor ben lungi da quei tempi in cui le nazioni, non impugnando la spada che a sola difesa della giustizia e salutandosi sorelle nella grande famiglia della umanità, si stenderanno la mano disarmata in segno di pace.

M. DOTT. VALVASON.

POESIA D' UN' ANIMA

XI.

Garda, Aprile 1845.

Giocava coi compagni fanciulletti,
Ridea colle bambine,
E si correva insieme
Per prati e per colline.
— Di quei puri diletti
Ora non vive in me neppur la *speme*.
I fanciulletti son giovani aitanti,
E mi passano a fianco
Senza darmi conforto;
Le bambine puranco
Scherzan coi loro amanti,
E dicon quand' io passo: Uh! come è smorto!

XII.

Idem — Maggio 1845.

Il curato era un vecchio alto e ridente
Che avea discreto studio e molto amore,
E ad educar la giovinetta mente
Credea benfatto ingentilirmi il cuore.
Ei mi guidava colla man cadente
A compitar sui libri del Signore,
In cui diceva, lo spirito sovente
Soverchiar lo stampato arcanamente.
Ned io compresi allor quanto sublime
Senso ascondean le semplici parole:
Ma quando garzoncello in sulle prime
Soglie del mondo udii le varie scuole
Sfidarsi con gran voce a chi più esprime
Con veri aspetti le più stolte fole,
Allor pur troppo vero affigurai
Che la lettera è nulla, e il cuore assai.

XIII.

Idem — Maggio 1845.

E chi ha cuore quaggiù? — le madri l' hanno,
Finchè dopo brev' anno
Da noi le parte la crudel natura.
E dopo invan tu cerchi onde un amico
Volto s' atteggi nell' umana gente
A compassione della tua sventura:
Ti calpestan mendico,
Ti blandiscon potente;
E se ricercan la tua oscura sede
È sol per darti o per aver mercede.
Oh se non può la carne, almen si sferri
Da tal covo di sgherri
Il pensiero, e si levi ove no 'l segua
Invidia o puzzo di terrestri vermi.
Già si vela di rapida distanza
E via via scolorata si dilegua
De' miei nemici inermi
La lotolenta stanza.
E la Sfera d' Amor somma infinita
Trasfonde in me l' universal sua vita.
No, non suoni, o mortali, a me daccanto
Il vostro vil compianto:
Se talor m' adirai del vostro sdegno
Ora ci stringe in un fraterno amplesso
Dell' immensa Armonia l' ordin sovrano.
Ora beato Cherubino io vegno
A riposarvi appresso
E vi stendo la mano
Perchè saliate ove diventa in Dio
Gioja il dolor, ed il peccato obblio.

XIV.

Idem — Giugno 1845.

Lessi la Storia — questa anima mia
Simil parmi ai Francesi oppositori
Che fecer ne' cervelli l' anarchia.
S' ostinavan dall' alto a mandar fuori
Editti e spie, ma l' eran tutte fole
Chè non si frugan i cervelli e i cuori,
Nè ancora fur trovati sotto il Sole
Birri sì destri, e carceri sì strette
Da còrre al volo e chiuder le parole:
E s' anco si mettesser le manette
A chi le ha dette o scritte, sciolta resta
Tutta la folla che le ha udite o lette;